



## Conflitti e guerre. A proposito di un talk show televisivo

Tamar Pitch\*

La scena si presenta già maluccio: al posto d'onore, in mezzo a noi due donne, lui, il Cattolico Integralista, nonché Filosofo e Presidente del comitato di bioetica. In collegamento video altri due uomini, i Filosofi Laici. Non si sa bene chi rappresentiamo noi due donne, se non forse Le Donne, che su un dibattito sulla procreazione assistita è bene che ci siano (anche se mica è detto: in un recente convegno sulla bioetica, tutti gli invitati a parlare erano maschi, quasi tutte le invitate ad ascoltare erano femmine...). Infatti, io certo non sono Filosofa, e, soprattutto, non mi occupo delle Grandi Verità, la Vita, la Morte, di cui a quanto pare vuole invece che parliamo il conduttore. L'altra donna è una storica. Insomma, oltre al fatto che siamo donne, ci accomuna l'aver modestamente lavorato sulla questione di cui si dovrebbe parlare, tenendo conto (ma questo, chi lo sa?) della differenza sessuale, che come verità ultima ci pare assai più rilevante e concreta di molte altre.

Per farla breve: il conduttore non ci interpella mai, il poco che diciamo ce lo conquistiamo a fatica. I Filosofi Laici dibattono tra di loro, incuranti non solo del Filosofo Cattolico, ma anche di noi due donne, che qualche esperienza più di loro, anche di lavoro e studio, su questa materia pur ce l'abbiamo. Il Filosofo Cattolico discetta di embrioni come soggetti deboli che bisogna tutelare attraverso i diritti, poi, di fronte a qualche obiezione nostra, insie-

---

\* Insegna Sociologia del diritto alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Camerino.

me al terrorizzato conduttore si lascia andare a fantasie orripilanti, uteri artificiali, uomini incinti con i feti inseriti nell'addome, dietro la schiena, ecc., il tutto per dire che la patente asimmetria oggi esistente tra donne e uomini nella procreazione è presto destinata a sparire, e dunque non è il caso di insistere sul diritto alla salute delle donne, sul primato che di fatto hanno rispetto alla decisione se quando come e con chi procreare, sull'evidenza che benessere e salute degli embrioni, nonché la loro possibilità di nascere, dipendono in tutto e per tutto dalle loro madri, e solo da loro.

In nuce, insomma, abbiamo qui due aspetti del conflitto tra donne e uomini, uno fondamentale, l'altro derivato. Quello fondamentale riguarda la procreazione. Il controllo della procreazione si rivela pienamente come ciò che dà sostanza ai tentativi che gli uomini hanno sempre fatto di dominare le donne. Viceversa, il controllo della procreazione è, dal punto di vista simbolico più ancora che pratico (giacché in pratica le donne hanno sempre cercato di esercitarlo), un momento ineludibile per la libertà femminile.

Secoli di cultura ci dicono quanta paura abbiano gli uomini con la libertà femminile, tradizionalmente associata all'irrompere del disordine e del caos, cui il maschile non può che, ragionevolmente, imporre norma, limite, scienza. Ciò che oggi è paradossale è che nello stesso tempo in cui si fa riferimento alla "natura" come misura contro la libidine di onnipotenza di scienza e tecnologia – almeno, ma significativamente, nel caso della procreazione e, dunque, della "famiglia" – si dimentica opportunamente l'antica associazione tra natura e donne, associazione che a lungo ha giustificato la soggezione femminile alla ragione e alla scienza (maschili). Se la tecnologia pare (dico pare, perché non è proprio così, ma non ci hanno lasciato il tempo di dirlo) produrre la possibilità di un di più di libertà femminile in merito alla procreazione, allora si invoca la natura, la quale imporrebbe che un figlio si fa solo se ci sono i due genitori biologici uniti in matrimonio (meglio), o, concessione ai laici, in coppia "stabile" (manderemo i carabinieri a controllare il numero e lo stato d'usura degli spazzolini da denti della coppia richiedente l'intervento?).

Si dimentica opportunamente che fino a poco tempo fa l'unico modo di sapere chi era il padre biologico di un bambino era chiederlo alla madre. Del resto ci sono varie ricerche che mostrano come almeno il 7% dei figli nati dentro il matrimonio hanno un padre diverso dal marito ...

L'ossessione per la discendenza biologica è abbastanza nuova: gli uomini fino a non molto tempo fa si sono dovuti accontentare di quella sociale, per ovvie ragioni, e non si può dire che non abbiano fatto di tutto per assicurarsela.

L'altro conflitto, derivato, è quello andato in scena nella trasmissione di cui sto parlando, e che va in onda, va sulla stampa, va in tutti i luoghi di formazione dell'opinione pubblica accreditati: ha la forma del silenziamento e dell'occultamento. Si deve dire che questa forma è tipica del nostro paese, tra quelli occidentali avanzati, in cui invece il politically correct non lo permette. Le donne non vengono fatte parlare, o se si fanno parlare (poco), si ignora quello che dicono. Ciò che scrivono (ed è ormai moltissimo), non viene citato, preso in considerazione. Pubblicamente, ossia sui media, le donne sono veline, letterine, grandi sorelle. Le poche che stanno in parlamento sono pubblicamente e volgarmente sbeffeggiate se dicono qualcosa di vagamente "femminista". Se, per caso, provano a farlo notare, gli si dice che è colpa loro, non dovrebbero rifuggire dalla pubblica scena, dovrebbero essere più presenti, più combattive.

Per esempio, al tempo della guerra in Afghanistan, perché, si interroga un commentatore "di sinistra", le donne hanno taciuto, niente hanno detto delle povere afgane col burka?, perché, invece, sembra che abbiano preso posizione contro quella guerra?

Insomma, secondo gli uomini, le donne devono parlare a comando, quando lo dicono loro e per dire ciò che vorrebbero sentirsi dire, a giustificazione, s'intende, di ciò che hanno già deciso di fare.

Tuttavia, naturalmente, le donne parlano e scrivono e molto. Se c'è un fatto nuovo, non solo in Italia, non solo in occidente, è che oggi le donne sono effettivamente molto più libere, non solo di fare, ma anche di pensare. Soltanto che fanno e pensano a modo loro, senza necessariamente rifarsi al pensiero e alla tradizioni maschili, e questo sì che è sentito come minaccioso. Costruiscono una loro tradizione, una loro genealogia autorale. Fanno anche, e molta, politica. Soltanto, diversa, altra rispetto a quella tradizionale: del resto quest'ultima è in crisi verticale, come molte donne non hanno mancato di notare già molti anni fa.

Si può anzi dire che il conflitto si fa più duro oggi, proprio perché le basi tradizionali del potere simbolico maschile sono rovinate. Le guerre stanno a dimostrarlo. Lo sfoggio di muscoli

patriarcale sarebbe patetico se non fosse catastrofico. Come qualcuna ha detto tempo fa, il patriarcato è finito, ma c'è poco da rallegrarsi, giacché rischia di distruggere tutto il distruggibile prima di scomparire per sempre.

E questo non può che portarci alla distinzione tra conflitto e guerra. Il conflitto, anche quello tra gli uomini e le donne, può essere, e spesso è, motore di cambiamento, produttore di ricchezza simbolica e diversificazione (come già molto tempo fa rilevava Simmel) : perché non prevede la distruzione dell'avversario. Le donne non hanno mai pensato di distruggere gli uomini, gli uomini non sono stati mai indicati come il "male assoluto" che bisogna far sparire dalla faccia della terra. Gli uomini non sono "il nemico", ma l'altro da sé, con cui si intrattengono relazioni, conflittuali fin che si vuole, ma relazioni. E infatti il conflitto prevede la relazione, il rapporto, spesso li produce. Laddove la guerra, viceversa, specialmente queste guerre, distrugge le relazioni, divide e separa tra chi è con me e chi contro di me, si muove sull'asse amico/nemico, del resto paradigma di gran parte della politica (maschile) moderna.

Con questo non voglio dire che la guerra la fanno, oltre che l'hanno fatta, soltanto gli uomini, concretamente intesi. Col mio gruppo di studio e lavoro femminista, Balena, abbiamo passato molte sere a discutere se e quanto le donne siano propense, come gli uomini, alla distruzione dei "nemici", e certo è da ritenere uno stereotipo l'idea che le donne sono, "naturalmente", per la "vita", qualsiasi cosa si intenda con questo termine ambiguo. Però si può dire questo, che la guerra è maschile. Non solo e non tanto perché finora l'hanno fatta prevalentemente loro (dopotutto ci sono molte donne che partecipano alle guerre civili), ma perché essa appare come un prodotto necessario e coerente con la politica così come è intesa nel pensiero e nella tradizione, maschili queste senza ombra di dubbio.

Il conflitto tra i sessi, pur talvolta cruento —sarà un caso che le cronache di questi mesi ci parlino di molte donne uccise dagli ex mariti, dai fidanzati, dagli amanti?— viceversa, può ben essere produttivo, per esempio di nuova reciproca conoscenza e consapevolezza: ma a patto che gli uomini, singolarmente e collettivamente, siano capaci e disponibili a riconoscere le donne, singolarmente e collettivamente, come un soggetto a statuto pieno, diverse dagli uomini quanto gli uomini sono diversi dalle donne.

Ciò, però, impone qualcosa che nella nostra (e forse anche nelle altre) cultura è assai difficile, ossia che uomini e maschile non si nascondano più dietro un Soggetto fintamente neutro che tutto dovrebbe ricomprendere, ma riconoscano invece, e facciano tesoro, della loro parzialità. Il che, tra l'altro, potrebbe fornire una buona base di partenza per un rapporto fruttuoso, conflittuale ma non distruttivo, con le altre "diversità" che popolano il mondo globalizzato di oggi.